

Sanremo e la nostra vita italiana di ogni giorno

TANTI GUARDANO QUANTI DAVVERO CANTANO?



di Davide Rondoni

A Sanremo cantano. Ma gli italiani cantano? Si chiama festival della canzone italiana. Perché noi italiani sappiamo cantare. C'è lo riconoscono in tutto il mondo. Anche se ti trovi in un ristorante in capo al mondo e dici che sei italiano, salta fuori qualcuno con l'armonica o la chitarra e intona un "O' sole mio" o "Lasciatemi cantare". Insomma, ci prendono per gente che ama cantare. E infatti a Sanremo cantano. E grazie anche al bravo Carlo Conti, molti stanno incollati al televisore a vedere che si canta. Ma la questione che in questi giorni mi fa tremare è: gli italiani cantano davvero? Intendo, mentre lavorano, mentre vanno in auto, mentre sono coi figli o con gli amici, cantano? O fanno come i cinesi, che cantano solo nei karaoke? La questione è seria. Credo che occorra diffidare di un uomo o una donna che non cantino. Significa che non hanno il cuore pieno o il cuore ferito. Perché si canta per una gioia che straripa o per un dolore che fa uscire melodia. Solo cuori medi, tiepidi non cantano mai. Ma già se lo chiedeva Pasolini: come mai non si sente cantare più nelle nostre strade? È vero che oggi molti mestieri non permettono di cantare. Nei campi veniva più normale cantare di quanto, ovviamente, possa venire oggi a un commercialista in ufficio o a un consulente aziendale in mezzo ai clienti. Uno tempo, senza televisore in cui guardare Sanremo, veniva più facile in cerchio nell'aria condividere canzoni e racconti. Ma il punto non è solo nelle condizioni di lavoro o di convivenza. Certe voci che anche a Sanremo hanno spopolato (da Modugno a Villa ad Al Bano) erano voci di certo con tratti quasi popolareschi, televisivamente imperfetti. Avevano il tono e la sfrontatezza di certe canzoni improvvisate in cucina o per le scale. Avevano quella grana di canzone condivisa che oggi è di molto diradata. Sembra che la musica dal vivo per strada (eccetto nei momenti organizzati ad hoc) la si possa sentire solo grazie a qualche slavo che suona nelle metropolitane o agli incroci per tirar su qualche soldo. Abbiamo perso la voce. Perché, dunque, gli italiani non cantano più? Qualcuno pensa che dipenda dal fatto che sono tristi, che sono impoveriti. Insomma, che noi italiani siamo meno agiati di poco tempo fa e dunque un po'

depressi. Certo, il depresso non canta. Ma ai tempi dei canti nelle aie o dei giovani fornai in bicicletta che fischiettavano e cantavano non gravano certo più soldi in quelle tasche. Evidentemente, si tratta di una depressione. Non si tratta di una questione economica. Anche da poveri si canta. Pensiamoci: mentre molti sono i punti di diffusione di musica continua, ronzante, a volte assordante, di infiniti video musicali passati in ogni bar, stazione, aeroporto, per il resto non si sente cantare nessuno in giro. Nessuno, o quasi. A parte slavi o gipsy di cui sopra, non capita quasi mai di sentire un uomo canticchiare per strada, o due amici cantare in pizzeria o altrove. Vergogna? Pudore? Eppure, capita, e se si guarda bene si nota. Intendo che ci sono punti di resistenza, o meglio di insorgenza del canto. Gruppi di giovani amici che amano trovarsi a cantare, magari di notte su un prato, tanti cori parrocchiali o di altro genere, tanti ritrovi di musica popolare con giovani che reimparrano canti antichi in vari festival della Taranta, della zampogna e così via. Una ricerca di canto vero, fisico, non mediato dal video o dai tanti apparecchi diffusori. Sono segni contraddittori. L'Italia canta o non canta più? Si canta solo al festival? O, aguzzato l'orecchio si sente un canto italiano diffuso, segreto, magari sotto traccia? Se non cantiamo chi siamo? Anche Leopardi titolò il suo libro "Canti". Perché il canto è il segno della presenza dell'anima, e che tale anima ha voce. Se l'Italia incollata a Sanremo potesse riscoprire anche il gusto di cantare di più - da soli e insieme -, allora davvero sarebbe un bel festival. Ma per cantare occorre un motivo che riempia il cuore. Che lo apra. Qualcosa di grande. Di più grande della ricerca del successo personale. Se non c'è, non si canta. Quando non si canta più se non per farsi notare, beh allora, non è più canto, ma un'altra cosa. I bizantini dicono che l'uomo ha creato un sacco di meravigliosi strumenti per suonare. E oggi con l'ausilio dell'elettronica che prodigi si possono fare con poco. Ma Dio ha creato la voce umana, che dunque è il più perfetto degli strumenti. Quel che introduce di più a un senso semplice del miracolo. Ad esempio, provate a cantare domani in auto coi vostri figli. Se non lo sapete già, ecco, succederà un piccolo grande miracolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MONDO IN MOVIMENTO: COME SAREMO TRA 50 ANNI

Africa, il boom demografico un capitale per lo sviluppo

Nei Paesi poveri 3 miliardi in più. L'emigrazione non basta



di Gian Carlo Blangiardo

Le valutazioni più recenti attribuiscono al nostro Pianeta 7,4 miliardi di abitanti, di cui oltre 6 localizzati nei così detti "Paesi in via di sviluppo" e, tra di essi, quasi un miliardo in quelli a più basso sviluppo. Ricordando che cinquant'anni fa i corrispondenti valori erano 3,3 miliardi il mondo intero e 2,3 per la componente meno sviluppata - con non più di 300 milioni di persone nei Paesi a sviluppo minimo - si ha chiaramente il quadro di una crescita demografica intensa e differenziata. Una dinamica la cui spinta propulsiva va attribuita principalmente alla componente giovane, se è vero che degli oltre 4 miliardi aggiuntisi, rispetto al 1965, uno si riferisce a soggetti meno che ventenni e circa due riguardano persone tra i 20 e i 50 anni, mentre l'aumento degli ultra65enni è stato solo di poco superiore ai 400 milioni. Va per altro sottolineato come la consistente crescita delle classi d'età giovani sia stata prerogativa quasi esclusiva dei Paesi poveri; le popolazioni dell'area economicamente più avanzata hanno infatti concentrato tutto l'aumento entro le età adulte, segnando un calo nella componente giovane e un accrescimento in quella più anziana.

Spostando l'attenzione verso il futuro, le prospettive delineate dagli studiosi ci appaiono tuttavia alquanto diverse. Col rallentamento della crescita della popolazione mondiale - che pur mette in conto circa 3 miliardi di persone in più tra il 2015 e il 2065 - si fa largo un progressivo, inteso e generalizzato processo di "invecchiamento" degli abitanti del Pianeta. Metà di coloro che si prevedono in più nel 2065, rispetto ad oggi, avrà almeno 60 anni d'età (e un miliardo tra di essi ne avrà più di 70), a fronte di una presenza aggiuntiva di giovani meno che ventenni limitata a circa 250 milioni. Anche negli scenari per gli anni a venire le profonde differenze tra le grandi ripartizioni geopolitiche ed economiche sono destinate a persistere. L'insieme dei Paesi in via di sviluppo accentrerà l'intero aumento della popolazione mondiale, lasciando il complesso dei più sviluppati sostanzialmente fermi alla loro attuale consistenza numerica (poco meno di 1,3 miliardi). Particolarmente significativa si prospetta la crescita nell'Africa sub-sahariana, destinata a passare dai 962 milioni di abitanti del 2015 a 2,7 miliardi fra cinquant'anni; segnando un'aggiunta di 529 milioni di giovani meno che ventenni, di 156 milioni di anziani, ma soprattutto di più di un miliardo di adulti in età attiva, dei quali oltre la metà tra i 20 e i 40 anni.

Cosa questo possa significare in termini di potenziale migratorio resta la grande incognita del nostro futuro. Anche perché la capacità di fare sviluppo in quelli che oggi sono i Paesi economicamente più arretrati, trasformando la dinamica e la struttura della loro popolazione da peso in stimolo della crescita economica, si accredita sempre più come obiettivo irrinunciabile per garantire equità ed equilibrio al genere umano. Di fatto si tratta solo di offrire al complesso dei Paesi a più basso sviluppo l'opportunità di incassare il così detto "dividendo demografico". Ossia quel beneficio che deriva loro da una popolazione per lo più in età attiva in cui, ancora per qualche



Si prevede che a breve termine dal continente nero arriveranno in Europa 300-350mila persone l'anno. In un Pianeta che invecchia, la sfida è offrire l'opportunità di incassare il "dividendo" rappresentato dal forte aumento della popolazione attiva favorendo la crescita economica e sociale nei Paesi d'origine

Le cifre

7,4 miliardi
LA POPOLAZIONE COMPLESSIVA OGGI

2,7 miliardi
LA POPOLAZIONE AFRICANA NEL 2065

1,3 miliardi
LA POPOLAZIONE DEI PAESI PIÙ SVILUPPATI

decennio, il peso dei giovani sarà ridotto senza che si sia già accresciuto quello degli anziani. Riuscire a valorizzare questo enorme potenziale produttivo nei Paesi in cui si forma è certo la migliore strategia per evitare che sia la valvola di sfogo dell'emigrazione a dover attenuare le disparità tra Nord e Sud del mondo.

Ciò premesso, utili elementi di conoscenza per anticipare gli sviluppi futuri e le ricadute cui saremo direttamente esposti in questo scenario di "mondo in movimento" possono ricavarsi dall'analisi dei potenziali flussi

migratori dal continente africano verso l'Unione Europea (Ue) in relazione alle dinamiche demografiche che vanno prefigurandosi. Senza dover scomodare nuovi eventi drammatici provocati dalla natura e/o dagli uomini, ma unicamente tenendo conto, in ogni Paese africano, della relazione tra l'eventuale surplus demo-occupazionale - derivante dal divario tra potenziali entrate e uscite dal mercato del lavoro - e l'intensità dei corrispondenti flussi indotti verso la Ue, il totale delle migrazioni verso quest'ultima è stimato in 300-350mila unità annue fino al 2025, con un successivo moderato accrescimento tra il 2026 e il 2030. Nel prossimo quinquennio si valuta che la Ue riceverà quasi 110mila unità annue dall'Africa del Nord e poco più di 190mila dall'area sub-sahariana, mentre nel successivo (2026-2030) le prime scenderanno sotto 90mila unità e le seconde saliranno a circa 230mila.

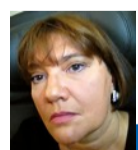
In sintesi, le migrazioni attese annualmente dall'Africa saranno sempre nell'ordine di 6-7 unità ogni 10.000 abitanti della Ue, ma con forti differenze tra i singoli Paesi. La Spagna manterrà anche in futuro la posizione dominante, con mediamente 15-20 ingressi annui ogni 10.000 abitanti, seguita dal Belgio (15 per 10.000) e da Malta con poco meno. Francia, Svezia, Lussemburgo, Italia e Regno Unito dovrebbero caratterizzarsi per flussi annui attorno a 10 ingressi ogni 10.000 abitanti, precedendo un folto gruppo formato da Austria, Germania, Danimarca, Olanda, Finlandia, Irlanda, Grecia e Cipro con valori attorno a 5 per 10.000. Negli altri 12 paesi della Ue l'incidenza dei flussi africani nel prossimo quindicennio può ritenersi trascurabile. In conclusione, nel corso del XXI secolo qualsiasi considerazione sul binomio popolazione e sviluppo dovrà mettere in conto la crescente mobilità delle persone in un mondo sempre più interconnesso. Gli scenari che i dati statistici vanno disegnando raccontano di un Sud che ammassa capitale umano e, in attesa di cambiamenti (e di capitali) che lo aiutino a incassare il dividendo demografico, guarda ai Paesi economicamente più sviluppati in cui le prospettive di regresso numerico e di un crescente invecchiamento nella struttura per età mettono in discussione alcuni fondamentali equilibri che tradizionalmente hanno garantito condizioni di generale benessere.

La vecchia Europa e la giovane Africa sono chiamate a ricercare una comune strategia che aiuti a risolvere i reciproci e diversi problemi posti da una demografia che, da un lato, si spinta ben oltre il mitico obiettivo della crescita zero, dall'altro, ha attraversato e sta tuttora vivendo una fase di forte incremento della popolazione destinato a procedere in modo inerziale per almeno un altro mezzo secolo. Se dunque i dati ben dimostrano che la via della pura compensazione tra surplus e deficit demografici appare realisticamente improponibile, il ruolo delle migrazioni dal Sud al Nord del mondo deve potersi trasformare, perché esse siano realmente funzionali, da tradizionale "valvola di sfogo" a vero "volano dello sviluppo", favorendo progetti che prevedano l'accumulo di conoscenze, esperienze e risorse finanziarie con il preciso obiettivo di trasferirle e valorizzarle nei Paesi di origine. In tal senso, l'impegno nel favorire le così dette "migrazioni circolari", attraverso forme nuove maturate da accordi bilaterali tra Paesi e con il coordinamento di organismi sovranazionali, come la stessa Unione Europea, può rappresentare una valida risposta con cui accompagnare questo mondo sempre più "in movimento" lungo la via di uno sviluppo più rapido e equilibrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Padre Pio e quella lezione di vita in un «grazie»



in un giorno come gli altri

di Marina Corradi

Milano, febbraio. La folla in coda per Padre Pio a Roma mi fa tornare al 16 giugno 2002. Il giorno della canonizzazione. Ero lì per *Avvenire*. Era una giornata torrida. Già alle dieci si sudava sotto al sole che si alzava radioso, prossimo al solstizio d'estate. E nella piazza gremita continuava a confluire, come in un fiume in piena, gente scaricata da centinaia di pullman arrivati nella notte da tutta Italia. Nella calca mi trovai accanto a una piccola vecchia, vestita completamente di nero. Parlava un siciliano stretto, faticavo a

capire. «La notte dopo la morte di mio marito - mi raccontò -, ho sognato che camminavo in montagna su un sentiero ripido che sfiorava un burrone, e avevo paura di cadere. Ma poi vedevo di fronte a me Padre Pio che mi porgeva una corona del Rosario, e io mi ci attaccavo come a una corda, e ero salva. Ed è stato proprio così, attaccandomi a quel Rosario sono riuscita a crescere da sola i figli. Io, sono qui per ringraziare». Mi è indimenticabile la fede granitica che la faccia di quella donna modesta testimoniava. Fu davvero una giornata bollente, sotto all'obelisco che proiettava un'ombra verticale, in mezzo a 300mila fedeli. Seduta per terra in un angolo del colonnato, guardavo i piedi della gente: scaldi e polverosi nei sandali, cercavano un istante di refri-

gerio poggiandosi nudi sul porfido della piazza. Piedi di donne, di vecchi, piedi irrequieti di bambini. Se torno a quel giorno di giugno penso a decine di migliaia di piedi stanchi, così simili a quelli dei milioni di pellegrini che nei secoli sono venuti a Roma. Come la forza collettiva e possente di una fede che traversa il tempo. La voce stanca ma indomita di Giovanni Paolo II, vecchio leone, mi pare di sentirlo ancora. «Misereatur nostri omnipotens Deus», il Confiteor che si allargava su trecentomila anime, a colmare la piazza di misericordia. Il sole sempre più alto, i fazzoletti bagnati in testa contro ai colpi di calore. E infine: «Beatum Pium a Pietrelcina Sanctum esse decernimus». E l'urlo della folla, come una gioia a lungo trattenuta

che esplose. Me ne tornai verso Termini accaldato e sfinita, i tacchi delle scarpe che lasciavano l'impronta sull'asfalto rovente. La piccola donna del Rosario non mi si toglieva dalla mente. Che cosa aveva detto? «Sono venuta per ringraziare». Non per chiedere una grazia, ma per gratitudine. Non è questo un gran segreto? Fare memoria di quanto la vita ci ha dato e, di tutto, ringraziare. E in quella gratitudine essere lieti, e continuare a sperare. «È necessario, dunque, stabilirci in una speranza», diceva Padre Pio. L'uomo che in confessionale ascoltava tutti i peccati del mondo, eppure continuava a assolvere - il segno della croce bruscamente tracciato dalla sua mano di figlio di contadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA